

Giustizia
Depenalizzare i reati minori
Progetto di Md

MILANO. Sono milioni i procedimenti penali che soffocano la macchina giudiziaria. Una quantità di fascicoli che si accumulano senza sosta. E, nell'attuale situazione, senza prospettive. Secondo Magistratura democratica esiste una parola magica per risolvere il problema: «Depenalizzazione». Un suo progetto in tal senso è stato presentato ieri a Milano, presen-

Palermo, parla Giuseppe Di Lello: «Fin quando non si scioglierà il nodo che lega i boss ai politici non sconfiggeremo mai Cosa nostra»

Il ministro Martelli vuole controllare più da vicino i magistrati... «La maggioranza dei pm è da sempre "governata" dal potere esecutivo»

«La lotta alla mafia è tramontata»

L'allarme dell'ultimo giudice del pool anticosche

«Fin quando non si scioglierà il nodo mafia-politica non vinceremo la battaglia contro Cosa nostra». Il pm sotto l'esecutivo? «Non c'è bisogno di nessuna riforma, la stragrande maggioranza dei pubblici ministeri è già sotto l'ala protettiva del potere politico».

Ma questo non significa che la mafia non c'è più, che non continua a fare i suoi affari: come prima, più di prima.

garci a cantare il «de profundis» ad una stagione di speranza: quella compresa tra il 1985 e il 1989?

Tribunale pietrificato
L'ultimo «blitz» risale a due anni fa

PALERMO. Il pool antimafia c'è ma non si vede. Il neo-procuratore della Repubblica, Pietro Giannanco, che ha preso il posto di Salvatore Curti Giardina, ha messo su uno staff di sei magistrati che, almeno sulla carta, hanno il compito di combattere Cosa Nostra. I risultati, finora, non sono stati eclatanti. Le ultime operazioni antimafia di un certo rilievo risalgono ormai a due anni fa. Subito dopo la «cantata» del pentito Francesco Marino Mannoia, finirono in galera una trentina di presunti boss. Sono stati scarcerati quasi tutti e chi ha scelto la via della fuga si è poi visto recapitare a casa un decreto di concessione degli arresti domiciliari: è il caso di Pietro Aglieri, boss di Santa Maria di Gesù, ricercato dai poliziotti che avevano soltanto il compito di riportarlo dai suoi familiari. Insomma, in che modo viene condotta la lotta alla mafia in Sicilia? Dal punto di vista giudiziario accade poco o nulla. I «casi» irrisolti sono davvero tanti. Uno su tutti: l'omicidio di Giovanni Bonsignore, il funzionario regionale uc-

DALLA NOSTRA REDAZIONE
FRANCESCO VITALE

PALERMO. Giudice Di Lello, il ministro Martelli sostiene che forse non vinceremo mai la lotta contro la mafia. Lei che ne pensa?

È possibile che il ministro Martelli abbia ragione. Ma l'interrogativo di fondo è un altro: perché questa guerra non si potrà vincere? Io ho una risposta: non batteremo mai Cosa Nostra perché non siamo disposti a fare i conti con il nodo mafia-politica. Ecco perché.

È finita come doveva finire. I maxiprocessi hanno rappresentato il fallimento della via giudiziaria alla lotta alla mafia. Questo è accaduto perché la lotta, come dicevamo noi del pool anticosche, avrebbe dovuto snodarsi contemporaneamente su altri fronti: su quello sociale e politico. Nel momento in cui è venuto a mancare questo attacco concentrico è emersa tutta la debolezza del

potere giudiziario. E adesso siamo qui, a leccarci le ferite.

Le lotte interne alla magistratura quanto hanno influito? Si è trattato davvero di scontro tra lobby come afferma il ministro guardasigilli?

Le lotte tra giudici vanno viste più come effetto che come causa. Perché altrimenti si potrebbe dire che se i magistrati non avessero litigato avremmo vinto lo scontro con la criminalità organizzata. Mi pare, invece, che non sia così.

Si parla tanto di mafia in Calabria, in Puglia, in Lombardia. E in Sicilia? Qui tutto tace. Ci siamo finalmente liberati dall'abbraccio al veleno delle cosche?

No, ovviamente. La verità è che stiamo attraversando un momento delicatissimo. Sono tempi duri. Chi parla più di mafia se non in termini retorici e generici? Gli uomini di governo, lo Stato nel suo insieme, hanno rimosso il problema della criminalità organizzata.

Secondo alcuni (tra questi ci sono anche i suoi illustri colleghi come il procuratore di Marsala Paolo Borsellino) sostengono che bisogna cambiare rotta. Che finita la stagione delle illusioni bisogna adesso riorganizzarsi. La «ricetta» Martelli prevede un maggiore controllo del potere esecutivo su quello giudiziario. Trova efficace questa soluzione?

No, si tratta soltanto di un luogo comune. Il motivo è presto spiegato: storicamente (per cultura, scelta di campo e «appartenenza») la stragrande maggioranza dei pubblici ministeri sono già sotto l'ala protettiva dell'esecutivo. Sarebbe un errore grave, anche se commesso nel 1991, dimenticare che la magistratura nel suo complesso è parte integrante del «potere» e quasi mai ad esso antagonista. La sottomissione del pm all'esecutivo avrebbe soltanto la funzione di formalizzare questo stato di cose.

Insomma un altro, forse definitivo passo verso la normalizzazione che a Palermo sembra aver divorato tutto e tutti?

Sì. Ma è bene spiegare cosa significa normalizzazione: vuol dire che tutto è come prima e non c'è nessuno disposto a riconoscerlo.

Dobbiamo dunque rasse-

gnarci a cantare il «de profundis» ad una stagione di speranza: quella compresa tra il 1985 e il 1989? Forse sì. Ma comunque restano due insegnamenti che non vanno dimenticati. La stagione dei maxiprocessi, dei blitz, del coinvolgimento della società civile, ha dimostrato che quando qualcuno decide di fare qualcosa è possibile ottenere dei risultati. Viceversa: quando questo qualcuno viene lasciato solo e isolato sia all'interno delle istituzioni che all'esterno, l'incisività della sua azione sfuma man mano, fino ad esaurirsi. L'esempio più evidente è quello del pool antimafia.

Strada facendo si è indebolita anche l'azione della società civile. A Palermo ormai di mafia non parla più nessuno. Forse perché, contrariamente a qualche anno fa, non si spara più per le strade?

La società civile si è rintanata in casa. Ma non per colpa sua. Si esprime quando e come può. Ma è forse stanca, stremata di sbattere continuamente la faccia contro il muro di gomma eretto dal potere politico.

Non resta che rassegnarci quindi?

Ho detto il momento è difficile, molto difficile. Laddove l'attacco della mafia è più visibile (vedi Calabria) si concentrano gli sforzi dello Stato. Qui, in Sicilia, dove regna la pax mafiosa, nessuno muove un dito. Non c'è bisogno...

L'Alta corte decide sulla legge antidroga mentre cambia il presidente

Ettore Gallo lascia la Consulta
Al suo posto il vice Corasaniti?

Ultime ore utili per decidere il destino della legge sulla droga. I giudici della Consulta hanno tempo infatti solo fino a domenica per sentenziare sulla legittimità della norma contestata, quando l'attuale presidente, Ettore Gallo, dovrà lasciare l'incarico. Verrà sostituito, quasi certamente, dal vicepresidente Aldo Corasaniti. Presto il Parlamento dovrà nominare due nuovi giudici.

CARLA CHELO

ROMA. Questa mattina a palazzo della Consulta c'è l'ultima udienza presieduta da Ettore Gallo. Scade domenica prossima, infatti, il suo mandato di presidente e il venerdì precedente, come vuole la consuetudine, i giudici eleggeranno il suo successore.

E proprio Corasaniti, calabrese, 69 anni, una lunga carriera in magistratura, culminata con l'elezione ad avvocato generale della Cassazione, questa mattina leggerà il discorso di congedo dell'Alta corte a Ettore Gallo. A palazzo della Consulta, dove proprio in queste ore si sta scrivendo una delle sentenze più dibattute, quella sulla legittimità della nuova legge sulla droga, la successione del vicepresidente al posto di Ettore Gallo si da quasi per certa. I giudici po-

trebbero in teoria preferirgli un candidato più giovane (dopo di lui ci sono il siciliano Giuseppe Borsellino, che viene dalla corte dei Conti, e Cesare Greco, dalla Cassazione) ma è un'ipotesi che pochissimi accreditano in questi giorni. Decisamente infondata, invece è la voce che vorrebbe Giuliano Vassalli come presidente: a palazzo della Consulta fanno notare che nella storia dell'Alta corte non è mai stato eletto alla presidenza l'ultimo arrivato. Anche questa volta, come avvenne nei primi anni di vita della Consulta e di recente per eleggere gli ultimi due presidenti, sarebbe dunque il criterio dell'anzianità ad ispirare i giudici costituzionali nella scelta del nuovo presidente.

Si come fosse, Aldo Corasaniti rimarrebbe in carica per poco più di un anno, il suo mandato, infatti scade il 14 novembre del '92.

Per quella data la difficile situazione in cui si trova attual-

mente la corte Costituzionale dovrebbe essere stata superata e allora i consiglieri potrebbero anche decidere per un giudice meno anziano che possa rimanere più a lungo alla presidenza della corte e imporre una maggiore continuità.

Ad eleggere il nuovo presidente saranno quattordici giudici, poiché il parlamento ad oltre un anno dalla morte di Paolo dell'Andro non è ancora riuscito ad eleggere un sostituto. Il posto, secondo la regola non scritta, che spartisce tra i maggiori partiti i giudici, era di un democristiano e perciò toccherebbe alla Dc designare un successore, ma prima Renato Ancora e poi Cesare Mirabelli, i due uomini designati dal partito dello scudo crociato, non sono riusciti ad ottenere la maggioranza richiesta. Quest'ultimo è stato bocciato ormai: tante volte che probabilmente verrà sostituito. Domenico Prossima anche Ettore Gallo lascerà la corte. Socialista (anche se Craxi ha annun-



Il giudice costituzionale Aldo Corasaniti

ciato di voler saldare il conto per l'indipendenza mostrata nei confronti del suo partito) dovrebbe essere sostituito da un altro giudice indicato dal Psi. Ma è probabile che la Democrazia cristiana, che ha consentito alla nomina di Giuliano Vassalli, l'ex ministro alla giustizia socialista, in «soprannumero» rispetto ai posti riservati all'alleato di minoranza, chieda ora il risarcimento. In questo caso il parlamento dovrebbe eleggere due consiglieri ed entrambi indicati dallo

scudocrociato, per pareggiare i conti. (Una delle difficoltà che l'Alta corte ha in queste ore per decidere la legittimità costituzionale della nuova legge sulla droga, che è stata chiesta soprattutto da Craxi, sembra sia dovuta proprio all'alto numero di giudici di ispirazione socialista). Ultima notizia: si è diffusa la voce che il secondo candidato di nomina democristiana potrebbe essere Ombretta Fumagalli. Sarebbe la prima donna giudice costituzionale.

LETTERE

Ma nel Pds non c'è posto per chi sbaglia 13 anni fa?

Caro direttore, ora che la polemica s'è placata vale, forse, la pena tor arcisopra. La richiesta di adesione di Oreste Scalzone al Pds non è stata presa in considerazione. Non poteva esserlo perché lo statuto della Quercia impedisce l'adesione di chi debba scontare una pena detentiva. Ma il comunicato di Botteghe Oscure precisava anche - citiamo a memoria - che comunque questo non avrebbe impedito una discussione e una riflessione su quegli anni difficili. Discussione che invece Luciano Lama ha già fatto e di cui ha già tratto le conclusioni (sulle colonne del nostro giornale): nel Pds non c'è posto, non deve esserci posto, per Scalzone, per gente come lui. Ma è diavvero così? Davvero non può esserci posto per chi ha sbagliato tredici anni fa?

Dunque vediamo. Oreste Scalzone, sulla base dell'ormai famoso «teorema Calogero», ha passato più di 500 giorni di carcere. Che, forse, valgono più di altre lunghe detenzioni. Si era alla fine degli anni 70, in pieno clima di emergenza (senza vinguole: perché davvero lo Stato democratico era nel mirino non solo dei gruppi di chiaratamente terroristi, ma anche da una diffusa violenza che ne teorizzava l'abbattimento violento). E in quel clima - ha ancora senso negarelo oggi? - serve a qualcuno? - ci furono palei violazioni ai diritti dei detenuti. Oreste Scalzone pagò più di altri. Le sue condizioni di detenzione lo portarono a pesare 40 chili, a non poter usare la mano destra, a aggravare ancora di più la sua miopia. Fu scarcerato, forse, appena in tempo. Da dieci anni, poco più o poco meno, è rifugiato in Francia. E dice queste cose (le ha dette anche al nostro giornale): «Parole terribili venivano urlate da tutto il movimento, da migliaia e migliaia di giovani. Era forse logico che certe azioni ci sembrassero giuste: avevamo tutti un "immaginario bolscevico" che ci faceva credere nella "giustizia proletaria", eventualmente fino alla terribile necessità dell'omicidio politico. Io oggi mi definirei un "comunista libertario" e ho in orrore ogni processo e ogni tribunale, compresi quelli "del popolo"» (L'Espresso del 18 settembre '88). E ancora: «Posso dire a mia colpa che forse non ho fatto tutto quel che ho potuto per contrastare la "spinta alle armi" (l'Unità del 25 giugno '87).

brica, questo operaio incontrò la droghiere, il macellaio che guadagnano 4 o 5 volte più di lui ma pagano un quarto o un quinto delle tasse che a lui hanno trattenuto dal salario». Ne ho discusso con diversi colleghi iscritti come me alla Concesercenti e li scrivo anche a nome loro.

Sono andato a far leggere la frase a un ex macellaio che diversi anni fa ha dovuto chiudere il suo negozio perché nelle vicinanze un supermercato delle carni aveva aperto un grande spaccio. Chiudere senza avere la possibilità di vendere la licenza e l'avviamento, rimanendo disoccupato per alcuni mesi. Perché per noi non c'è liquidazione, prepensionamento, cassa integrazione (che per certi dipendenti di certe fabbriche dura anni).

Vorrei permettermi di suggerire che vi è una misura semplice, legale, pacifica da adottare: spiegare agli operai della Fiat e di tutte le fabbriche che nessuno quando va in un negozio deve rinunciare allo scontrino, alla ricevuta, alla fattura fiscale. Questo è il metodo pratico per contenere l'evasione, per far rispettare la legge, per non insultare i commercianti, per non scavare fossati fra due categorie o classi che, unite, potrebbero risolvere tanti problemi che ci affliggono.

E adesso un esempio pratico: nel nostro negozio (siamo tre soci, con quote uguali) nell'anno 1990 abbiamo realizzato vendite per 580 milioni, con un utile lordo di 150 milioni. Le spese (escluso Irpef e contributi, che sono individuali e non entrano nel bilancio del negozio) hanno inciso per 81 milioni. Due sole voci: affitto e tenuta contabile ordinaria, 36 milioni. Rimane un guadagno di 69 milioni e quindi 23 milioni per socio. Con un guadagno così lo ho pagato, individualmente e come ditta, circa 9 milioni di contributi e tasse. Dico anche come ditta perché l'Ilor e l'Iciap incidono direttamente sul negozio e vengono contabilizzate nelle spese. Se fossi stato un dipendente a reddito fisso, con lo stesso guadagno avrei pagato per tutto (pensioni, malattia, Irpef, ecc.) 7 milioni circa.

Lettera firmata. Como

L'editrice del libro di Mario Genco era la Sellerio

Nella rubrica di Emanuele Macaluso, apparsa ieri, il nome dell'editrice del libro di Mario Genco «Il delegato» è risultato storiato per uno spiacevole errore di trasmissione. Naturalmente si tratta della Sellerio e non di Ferrerio.

Sull'accaduto tra Bruson e il Teatro La Fenice

Gent.ma redazione, quello che è accaduto a Renato Bruson a Venezia ha addirittura dell'inversosimile. Ci chiediamo, dopo aver seguito i giornali e dopo le dichiarazioni di Bruson alla conferenza stampa di Roma, se il modo di agire della direzione del Teatro La Fenice sia stato giusto o se non si sia esagerato nell'usare il potere.

Noi pensiamo che un teatro, prima di privare il Simon Boccanegra di un protagonista della statura di Bruson, debba pensare bene a quello che fa e soprattutto essere sicuro che la gravità della mancanza da parte dell'artista possa giustificare quella, altrettanto grave, del suo allontanamento.

Lettera firmata per un gruppo di amici del loggione del Teatro dell'Opera di Roma

L'esempio del bilancio di un negozio con tre soci

Caro direttore, l'Unità ha pubblicato alcuni giorni fa un articolo di Michele Costa dal titolo «Bertinotti alla Fiat. Ed è subito sciopero». Come commerciante mi interessa qui citare un passaggio: «Uscendo dalla fab-

Degrado del centro storico
Roma, «tavolino selvaggio» finisce in Pretura
Nel mirino 800 ristoratori

ROMA. Circa 800 commercianti del centro storico di Roma rischiano di finire sotto processo, nell'ambito dell'inchiesta avviata nel novembre dello scorso anno dalla Pretura circondariale sul degrado del centro storico. Si tratta di titolari di ristoranti, bar e di esercizi commerciali ritenuti responsabili di occupazione abusiva di suolo pubblico ed affissione di insegne abusive. Secondo quanto si è appreso al palazzo di giustizia, nei prossimi giorni il pubblico ministero Mario Giarrusso dovrebbe inviare loro altrettanti avvisi di garanzia.

L'inchiesta era stata aperta, su sollecitazione dell'associazione degli abitanti del centro storico, che avevano inviato un dossier fotografico per identificare quei commercianti che abusivamente occupavano il suolo pubbli-

Storia emblematica di Teresa proprietaria di terre e molti appartamenti posta sotto tutela Un esposto dei parenti alla magistratura: che fine ha fatto il patrimonio affidato ai tutori?

Interdetto, dai l'addio ai tuoi beni

Che cosa accade a chi, ritenuto «pazzo» dalla legge, ha anche la sfortuna di possedere beni per centinaia di milioni? La legge italiana lo dichiara «interdetto»: da un giorno all'altro, cioè, perde tutto. Case, terreni e conti in banca vengono affidati a tutori scelti dal tribunale. Il caso di Teresa Lolini, affetta da schizofrenia. Un appartamento nel centro di Roma affittato per sole 60mila lire al mese. Esposto dei parenti.

ENRICO FIERRO

ROMA. «Pazzo», solo e abbandonato. E soprattutto nelle mani di speculatori senza scrupoli se appena appena possiede qualche centesimo o qualche bene immobile. Perché il destino di chi è riconosciuto «interdetto» dalla scienza e dalla legge è quello di essere interdetto, parola terribile che significa che da un giorno all'altro non sei più padrone di nulla: i tuoi beni vengono amministrati da estranei e tu resti povero in canna, destinato all'o-

spizio o, nel migliore dei casi, affidato alla pietà, non sempre disinteressata, dei parenti.

È la storia di Maria Teresa Lolini, riconosciuta affetta da schizofrenia e morbo di Parkinson in età ancora giovane e interdetta dal Tribunale di Roma nel 1962. Da quel giorno per la povera Teresa inizia un autentico Calvario ed è trasformata in pacco postale umano. Perché Teresa ha la «sventura» di possedere case, terreni e soldi: un appartamento con at-

tico e superattico più 110 metri di terrazze abitabili al centro di Roma; un'azienda agricola di oltre 400 ettari a Radicofani; boschi e castagni a Piancastagnaio e poi fabbricati e ancora terreni... Un patrimonio veramente ragguardevole, che finisce presto nelle mani di giudici tutelari e nomi nominati dai vari tribunali. Un elenco ininterminabile. Quattro giudici e altrettanti tutori privati: un funzionario dell'ispettorato agrario di Siena, un avvocato, per finire con un geometra poi sostituito dal figlio.

Ma sono stati veramente ben tutelati ed amministrati questi beni? Vediamo di capirlo, aiutandoci con la lettura di un esposto che la sorella di Teresa ha inviato alle procure di Siena, Firenze e Roma, alla Corte di cassazione, al ministero di Grazia e giustizia e al Csm. Denuncia una «tutela fallita» all'acqua di rose e chiede «la apertura di un'inchiesta per l'accertamento di responsabi-